

**FORMAZIONE ECUMENICA**  
**A Chianciano sei giorni di dialogo tra cristiani e non cristiani**  
 Intervista a Elisabeth Green pastora battista che ha citato il pensiero di Luce Irigaray

MATILDE PASSA

La preghiera è lotta con Dio. La preghiera è dialogo con Dio, è culto del cuore. La preghiera è invocazione dell'uomo a Dio e di Dio all'uomo. La preghiera è pace e tumulto. La preghiera è lode di Dio e gratitudine. La preghiera è profondità dell'intelletto e discesa nella propria interiorità. Si potrebbe andare avanti se non all'infinito, quantomeno fino alla fine dei nostri tempi, nel riportare le definizioni che racchiudono le molte sfumature di un'attività dell'uomo che appartiene a tutte le esperienze religiose.

Appartiene all'uomo come il respiro e al respiro è intimamente legata.

Si intitolava proprio «Preghiera, respiro delle religioni», la XXXVI sessione di formazione ecumenica organizzata dal Sae (Segretariato per le attività ecumeniche) a Chianciano. Sei giorni densi di interventi, relazioni, dibattiti, gruppi di studio aventi come scopo il dialogo tra cristiani e tra non cristiani attraverso la preghiera.

Ebrei, cattolici, protestanti, ortodossi, musulmani, induisti, buddisti, hanno raccontato pratiche e significati dei modi scelti dalle loro confessioni per rivolgersi al Dio unico, hanno alternato celebrazioni diverse, hanno verificato se sia possibile non tanto superare le divergenze, ma ritrovarsi insieme per pregare l'unico Dio, come già il concilio Vaticano II aveva auspicato. Ma non è facile dissodare il terreno della fede. Talvolta è la paura di smarrire l'identità, di «tradire» le proprie credenze, ad arrestare il movimento prima del passo decisivo. Tal'altra è l'audacia di alcune interpretazioni che aprono dimensioni inconsuete nella pagina biblica a provocare animate discussioni.

È accaduto nel corso di un gruppo di lavoro dedicato a «La donna e la preghiera», dove la pastora battista Elisabeth Green ha agitato le acque delineando una preghiera «sovversiva». Quella delle donne.

Lei,endente evangelica, nutritasi alla riflessione teorica del femminismo, si è richiamata al pensiero di Luce Irigaray per rileggere alcuni passi del Nuovo Testamento, come il Magnificat recitato da Maria che ha appena ricevuto la visita dell'angelo e che, di fronte a Elisabetta, pronuncia le celebri parole «L'anima mia magnifica il Signore». Ripercorriamo con lei un itinerario arduo e appassionante anche per chi non crede.

Perché ha scelto come punto di riferimento il pensiero di Luce Irigaray?

«Perché è una filosofa che assume nel suo pensiero l'essere donna. Pensa, parla, scrive a partire dalla consapevolezza di essere donna in un mondo costruitosocialmente e simbolicamente al maschile.

Inoltre riflette sull'aria, sul soffio, sul respiro, mettendolo in rapporto alla spiritualità femminile. Scrive in «Il respiro delle donne»: «Il respiro delle donne? È il primo gesto del loro nascere a se stesse, della loro venuta al mondo spirituale. Respirare è il primo gesto di autonomia del vivente. Lei stessa prende spunto dall'Annunciazione mettendo il respiro delle donne in relazione con Maria. Anche se non condivide le sue conclusioni trovo suggestivo il suo pensiero.

Inoltre le riflessioni che fa sul respiro sono frutto di un incontro tra Oriente e Occidente. Per un convegno che vuole essere non solo interconfessionale ma anche interreligioso mi è sembrata un'apertura utile».

Perché il respiro è così importante nella ricerca spirituale femminile?

«Secondo Irigaray il respiro, quest'atto così naturale dell'essere umano è stato dimenticato, soffiato dalle parole. Come lei ricorda una spiritualità che privilegia la parola, il testo scritto e l'imperativo (invece della poesia o dell'inno di lode ad esempio) rischia di essere mortifera. Il respiro permette alla donna di muo-



Una maestra iraniana mentre guarda i suoi allievi in preghiera e, sotto, nella Basilica Superiore di Assisi, la celebre immagine giottesca di S. Francesco che fa scaturire l'acqua

## La preghiera delle donne diventa respiro sovversivo



versi senza perdersi, di rimanere in sé e di tornare a sé. Attraverso il soffio vitale la donna rinasce alla sua libertà. La Irigaray si rifà all'esperienza dello yoga, ma io credo che la sua intuizione possa essere letta anche in una prospettiva cristiana, nell'ottica di una preghiera come respiro delle donne. Per l'apostolo Paolo la preghiera è opera dello Spirito, ma noi sappiamo che la parola «ruah» in ebraico ha molti significati: vento, venticello, respiro, soffio, aria. Lo Spirito dà vita a una serie di canti, lodi rivolte a Dio e il Magnificat pronunciato da Maria è opera dello Spirito. E come se lei, ispirando l'aria divina, l'espirasse in lode a Dio. È come se il soffio di Dio soffiasse attraverso di lei producendo preghiera».

Spirito dell'uomo, della donna in questo caso, e spirito di Dio sono la stessa cosa, allora?

«I teologi, nel corso dei secoli hanno sempre cercato di distinguere tra lo spirito santo e lo spiri-

to umano, ma se pensiamo allo spirito come «il vento che soffiava dove vuole» aria che possiamo respirare, sembra difficile mantenere questa distinzione. Non è possibile che esista, si chiede il teologo Moltmann, piuttosto una continuità tra lo spirito dell'essere umano e lo Spirito di Dio? «Proprio perché lo Spirito di Dio è nell'uomo, lo spirito dell'uomo si autotrascende in Dio», dice Moltmann. Lo spirito di Dio, esultando in un Dio suo salvatore, sembra un esempio di tale autotrascendenza umana, del respirare all'unisono. Come lei ricorda, per la Irigaray il moltiplicarsi inutile di parole è sintomo dell'alienazione dal soffio vitale, della separazione tra parola e vita. Invece Maria usa le parole. Sono parole diverse quelle della preghiera? Nell'incontro tra Maria ed Elisabetta, se si pone attenzione al susseguirsi degli eventi, ci si accorge che lo Spirito circola come l'aria tra le due donne e

produce una preghiera, il Magnificat, un inno di lode, che secondo Irigaray è la forma privilegiata di preghiera in quanto utilizza il respiro «in maniera diversa dall'obbedienza a una parola». Così «restiamo più vicini alle divinità che coltivano e conservano la vita» Quando la preghiera diventa sovversiva?

«Quando la donna diventa sempre più consapevole della propria autonomia. Quando «Torna in sé per rinascere libera» le cose non potranno mai più essere le stesse. In altre parole, poiché le donne possano veramente rinascere libere e rimanerle il mondo in cui viviamo, il mondo fatto a misura dell'uomo (e non della donna) ha bisogno di essere trasformato. Deve essere, cioè, messo sottosopra. Il mondo che l'uomo ha costruito e attraversato, infatti, da una serie di relazioni di potere, intese come relazioni di dominio e di sottomissione. Esso consiste in strutture moltiplicative di dominio, di sfruttamento, un ordine sia simbolico che sociale che disumanizza le donne e una parte degli uomini. Come ha messo in evidenza la teologia della liberazione, è possibile leggere tutta l'azione di Dio nella storia come una sovversione di questo tipo di rapporti di potere. Perché la donna diventa veramente libera è necessario un cambiamento radicale nelle nostre strutture sociali e simboliche, cambiamento operato dallo Spirito divino. Nel momento in cui Maria concepisce senza il soccorso dell'uomo le strutture patriarcali fondate sulla genealogia maschile vengono di fatto scardinate. In questo caso illocile respiro che pervade in modo ritmato e regolare le nostre vite diventa una tempesta forte e potente che, nelle parole di Maria, disperde i superbi, fa cadere i potenti dai troni, rimanda i ricchi a mani vuote, innalza gli umili e colma di beni gli affamati. A questo punto, allora, la preghiera delle donne diventa respiro sovversivo, rivoluzionario».

## IL RICORDO

### Spadolini, la prudenza della prima repubblica

PIERO SANSONETTI

Cinque anni fa - cioè un tempo politico lunghissimo, quasi un'epoca storica per l'Italia - moriva Giovanni Spadolini, all'alba della seconda repubblica, dopo essere stato protagonista, per più di un decennio, del tramonto della prima. Giovanni Spadolini, forse, era un uomo di destra: amico della Confindustria, amico dei moderati, invisibile agli studenti del sessantotto, sbeffeggiato da Fortebraccio (il perduto corsivista dell'Unità, papà spiri-

ne del «Corriere della Sera» e iniziò a intervenire nella politica italiana di quel periodo, cioè il periodo del centro-sinistra vincente, quello di Moro e Fanfani, e poi il periodo della rivolta giovanile.

Come era il «Corriere» di Spadolini? Non saprei: noi ce lo ricordiamo come il giornale dei padroni, e non mi pare, in effetti, che ebbe grandi aperture verso il nuovo che stava sconvolgendo il mondo. Giulia Crespi, l'editore, dopo un po' decise di rinnovare, e sostituì Spadolini con Piero Ottone. Il risultato fu che il «Corriere» visse il biennio più brillante della sua storia, e imprese una svolta in un po' a tutto il giornalismo italiano.

Dopo il «Corriere», Spadolini entrò in politica nel partito repubblicano di La Malfa. Per lui fu inventato un nuovo ministero, che esiste ancora oggi ed è diventato molto importante: i «Bene Culturali». Il grande salto politico Spadolini lo fece negli anni '80, quando con la morte di La Malfa assunse la segreteria del partito - sconfiggendo la sinistra di Bruno Visentini - e lo guidò con grande sapienza verso posizioni sempre più importanti. Il Pri di La Malfa era un grillo



Dopo La Malfa riuscì a essere amico dei tre grandi duellanti Dc, Psi e Pci

parlante, come il suo leader: un fuoriclasse della politica, uomo di grandi scelte, di gesti spettacolari, di apertura politico-culturale notevole. Ma poco pratico. Il partito di Spadolini fu molto più concreto: scoprì il modo di inserirsi in posizione chiave nel rapporto fra i tre partiti più grandi: la Dc, il Pci di Berlinguer, e il sempre più forte e aggressivo Psi di Craxi. L'operazione gli riuscì, fu un'operazione magistrale, un capolavoro. Spadolini, in quel periodo di scontri politici all'arma bianca, era l'unico ad avere un buon rapporto con i tre Grandi. Con la Dc, con il Psi e con il Pci. E così gli riuscì il miracolo che non era mai riuscito a nessuno: fu il primo laico - cioè non democristiano - a diventare presidente del Consiglio.

Resta il dubbio: Spadolini fu un uomo di destra o di sinistra. Fu un grande della politica o un attore di secondo piano? Alla prima domanda non so dare risposta. Alla seconda sì: fu tutte e due le cose. Come quasi nessun altro, Spadolini ha impersonato i difetti e le piccinerie, le grandezze e le genialità della prima repubblica. Periodo che è stato studiato ancora molto poco. Che oggi noi odiamo, o diciamo di odiare, ma che anche molto amiamo.

Pochi mesi dopo Giovanni Spadolini morì per un tumore. Era nato a Firenze nel 1925. Uomo di studi e di gran letture. Molto legato alla madre, casa a Castiglione, niente moglie, niente figli, solo vita pubblica. Fu giornalista di successo, storico e professore universitario. Sulla grande arena pubblica nazionale entrò nel 1968, quando assunse la direzione

SEQUE DALLA PRIMA

## E L'ITALIA SCOPRÌ...

lissianamente, che riconoscere a qualcuno la sua utilità è meglio che negarla. E però salta agli occhi la china pericolosa su cui anche l'Italia si sta incamminando, dopo che altri Paesi del nord sviluppato del pianeta vi si sono già abbondantemente inoltrati: l'idea che l'essere umano sia autorizzato a vivere e a stare soltanto se concretamente utile alla produzione, e in linea con la norma fisica e psichica che qualcuno «in alto» ha stabilito.

Ai tempi desueti di quelle serate amicali si diceva anche - con qualche faciloneria di troppo - che «diverso è bello». Chi ha lavorato con gli handicap, chi si è misurato con i problemi posti dalla multiculturalità, chi ha ragionato sulla differenza femminile, ha imparato con gli anni che

le contraddizioni poste dalle diversità irriducibili sono sì proficue ma scomode, destabilizzanti perché ci mettono in discussione a ogni passo, inquietanti perché ci costringono ad esercizi di autointerrogazione che molti hanno smesso di praticare. Per questa scomodità, forse, i discorsi utilitaristici e normalizzanti sono ormai, su molti versanti, quelli che più hanno presa: chiusi nelle nostre sicurezze cieche, ci aggrappiamo all'idea che siamo noi, proprio noi, quelli che la norma tutelera. Eppure, il coraggio di riscoprire la fertilità delle differenze appare essenziale oggi più che mai per ripensare una sinistra non appiattita sul governo dell'esistente e capace invece di una progettualità di lungo respiro, di un'ipotesi di sviluppo che parta dalla considerazione banale che gli altri, davvero, siamo noi: giovani e vecchi nelle varie fasi della vita, malati e sani per tempi

più o meno lunghi, felici e infelici a seconda delle condizioni in cui ci troviamo ad esistere.

CLARA SERENI

## LE DONNE NON SONO...

vi rendete conto di quanto sia migliorata la situazione per le donne?

Certo non siamo cieche, ma sappiamo anche analizzare i dati e dobbiamo rilevare che sia i recenti disegni di legge per introdurre misure economiche a favore delle donne, che lo sforzo cui si sta assistendo nei Ds per ricostruire all'interno della macchina partito un investimento sulle donne, sia esclusivamente frutto dell'impegno delle donne stesse, poste ai vertici di queste situazioni decisionali, quindi Livia Turco, Barbara Pollastrini e Laura Balbo.

E ogni volta in entrambi i casi si percepisce la fatica, la necessaria attitudine alla concertazione, che deve essere talora forzata con un conseguente spreco di energie che potrebbero sicuramente essere proficua-

mente impegnate altrove. Vorrei che ci si rendesse conto di quello di cui si priva la Sinistra e i Ds in primis, quando affida esclusivamente alle donne il compito di «sfondare» la linea Maginot delle soglie decisionali.

Vorrei immaginare che si creasse all'interno del percorso selettivo dei luoghi di potere un percorso che unitamente ad altri, in cui classicamente si cerca di rappresentare l'esistente, si tenesse conto anche delle eccellenze femminili, senza che questo dovesse essere supportato da pressioni particolari da proteste, più o meno sdegnate.

All'interno dei Ds, negli ultimi mesi, è in atto una sfida, un progetto, che ha come obiettivo prioritario, mi sembra, quello di costruire identità condivisibili.

E proprio di questo plurale va colto il segno che meriterebbe più attenzione da chi sta coordinando e riflettendo sulla nuova forma di partito.

Proprio il rispetto di queste diverse identità sta portando le donne dei Ds ad organizzarsi per valorizzare i territori, le varie esperienze istituzionali associative.

Mi sembra che siamo molto vicine al punto di uscita della tutela, e molto più forti nella richiesta delle garanzie. Dove per garanzie non si intende certo la garanzia di posti o di potere ma il riconoscimento dell'esigenza di formare una classe dirigente composta da leader, coordinatori di gruppi progetto finalizzati a temi di ricerca o finalizzati a elaborazione per proposte immediate e iniziative politiche rapide.

A questo punto forse ci si aspetterebbe una sequela di rivendicazioni, invece

voglio spendere ancora due parole sulla sensazione che ho avuto partecipando ad alcune riunioni, che le donne stiano cogliendo in modo più attento il dato del cambiamento con cui ci ha portato a misurarci il recente dato elettorale.

C'è in alcune di noi il desiderio di mettersi ancora al servizio di un'idea, di offrire la capacità di essere rete a disposizione di chi saprà cogliere il significato del silenzio di quanti e di quante non sono andati ad esprimere il loro voto.

Le donne sono una risorsa, non un problema da «sistemare» in qualche modo. Mi sembra che con tutti i limiti della proposta demagogica alcune liste, come quella della Bonino, siano state in grado di tirare la volata a questa aspettativa.

Fra pochi mesi si voterà per il rinnovo dei consigli regionali, sono convinta che se non si terrà conto di questi dati, ci si allontanerà ulteriormente dal paese

reale, dalle straordinarie potenzialità, che anche in questi giorni di dolorosa autocritica, sono state costantemente presenti per ricostruire, per lanciare progetti, nelle idee di chi non ha mai perso la speranza per un pieno riconoscimento di una pari dignità.

CLELIA PIPERNO

per chi si è perso qualche film ma non ha perso la pazienza.

Se siete persi un film, un libro, un CD musicale, un DVD, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti FU multimedia.

**06.52.18.993**

**FU**  
multimedia

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

